

Millennial

Parlare del meraviglioso disco di Sufjan Stevens è difficile perché si ribella alla dittatura dell'ironia.



Dicono che Sufjan Stevens abbia cancellato tutte le interviste programmate per l'uscita del nuovo disco, "Carrie & Lowell", a fine marzo.

DI MATTIA FERRARESI

Forse perché la prima che ha concesso, a Pitchfork, l'ha mandato in uno strano stato di paranoia emotiva nel quale non vorrebbe ricadere. Forse perché non è la persona più prevedibile e lineare che sia apparsa nell'emisfero boreale negli ultimi decenni, e magari ha già cambiato idea. Forse chissà. Sta di fatto che l'intervista è molto intima e toccante, principalmente perché sono molto intime e toccanti le cose di cui Stevens parla nel suo disco, che porta il nome dei genitori, o meglio della cosa che si avvicina di più all'idea di genitori nella vita affettivamente complicata del cantautore di Brooklyn.

Carrie lo ha abbandonato quando aveva un anno. Era schizofrenica, bipolare, si drogava, beveva e tutto il resto. Anche il padre naturale, Rasjid, era alcolizzato, e quando ha iniziato ad andare agli incontri degli alcolisti anonimi portava con sé anche i figli, per avere sostegno nell'affrontare il percorso in dodici fasi per uscire dalla dipendenza. Quando Stevens aveva cinque anni Carrie s'è imbarcata in un altro matrimonio che sarebbe durato cinque anni, con Lowell, che adesso è il manager di Asthmatic Kitty, l'etichetta di Stevens. Lui, cresciuto in Michigan, non aveva molti rapporti con la madre, se non per quelle estati passate in Oregon, e lei era schizofrenica, bipolare, si drogava, beveva e tutto il resto. Ma era sua madre. La sua morte, due anni fa, è stata un'esperienza "devastante per il vuoto che ha lasciato dentro di me", per le domande senza risposta, per i ricordi che non ci sono, per il "terrificante incontro con la morte". Ma lì al capezzale di Carrie, in terapia intensiva, Stevens ha sperimentato anche l'amore, che è "incondizionato e incomprensibile", non lo puoi misurare o manipolare, non è uno scambio alla pari.

Da questa storia è venuto fuori un disco che non c'entra niente con alcune digressioni sperimentali del passato. C'è solo chitarra acustica e voce, qualche accento di pianoforte, un condizionatore in sottofondo nelle canzoni che ha registrato d'estate. C'è tanto amore, tanto dolore, tanta nostalgia, tanta preghiera, tanto sangue, tanti personaggi "ubriachi come calabroni", tante domande, c'è il "God of Elijah", un passaggio della canzone "Drawn to the Blood" che ci si ritrova a canticchiare la mattina presto. Quello che non c'è, e che rende questo disco importante - e forse troppo poco sofisticato per i sofisticati fan di Stevens - è la totale assenza d'ironia. Il che non c'entra nulla con il senso dell'umorismo. Non c'è ironia nel senso che non c'è un secondo livello di lettura, non c'è una copertura, non c'è un sotterraneo sistema di meta-citazioni, non ci sono trabocchetti tipo "indosso la maglietta di Katy Perry ma in realtà è uno scherzo", non ci sono trovate argute che solo gli ascoltatori più versati intellettualmente possono cogliere. Vale anche qui quello che il filosofo Stanley Fish scriveva a proposito del film "Les Misérables", massacrato dalla critica americana perché esponeva temi e sentimenti in modo diretto, senza retropensieri: "L'artista che impiega l'ironia mette alla prova la sofisticazione del suo pubblico, dividendolo in due parti, quelli che sanno e quelli che vivono in un paradiso per sciocchi".

L'hipster ha posto "sforare la cultura hipster" fra i primi comandamenti del suo decalogo ideale, per esercitare una reductio ad absurdum di qualunque scuffio, una forma di autodifesa che finisce per tenere tutte le cose a distanza. Così la vita, la morte, i miracoli, l'amore, i sentimenti, le domande, i problemi irrisolti e insolubili non colpiscono mai direttamente, ma sempre dopo il rimbalzo sullo schermo dell'ironia, restituiti con un filtro di Instagram. Ecco, "Carrie & Lowell" è libero da questo gioco, arriva diretto anche alle orecchie inesperte, i grandi temi dell'esistenza che Stevens evoca appaiono senza filtro e senza il minimo senso che sia soltanto una grande provocazione, genere "vi vomito addosso la morte di mia madre per dirvi che tutto fa schifo". Per questo il disco è meraviglioso e allo stesso tempo doloroso, e forse è anche doloroso parlarne per chi lo ha scritto.

Twitter @mattiaferraresi

COMUNE di SIRIGNANO

Piazza A. Colucci - Cap.83020 Tel. 081/511.15.70 - Fax 081/511.16.25
Avviso di aggiudicazione di appalto
 Si informa che la gara mediante procedura aperta relativa all'affidamento dei lavori di "Riqualificazione Urbana ed Ambientale del Castello Caravita e dell'Internò Urbano - Lotto di Completamento Generale - 1° Stralzo. Adeguamento progetto esecutivo e piano di sicurezza" - CIG 5408117753 di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 138 del 25.11.13 è stata aggiudicata in data 16.12.2014 alla POLI SAVERIO s.r.l. con sede in Gaiano (Av) alla via Nicola Lotto, 156 per il prezzo di € 1.122.841,95+ IVA.

Il Responsabile del Settore
Ass.re Cillo Mariano

UOMINI CHE TOCCANO LE DONNE E TENTACOLI DA OSCAR

Per quelli del mondo antico è galanteria, per le ragazze è un topo morto

L'uomo piovra appartiene al mondo antico: di solito ha i capelli bianchi, oppure non ne ha, o ancora, come John Travolta, indossa un parrucchino di rinforzo. Ai suoi tempi si usava così, si cercava un contatto, uno sfioramento, una strusciata, abbracciamoci piccina, vieni qua, fatti dare una carezza. E' tuttora ignoto se all'uomo piovra basti appoggiare un ginocchio, incastrare una mano, far penzolare il braccio lungo i fianchi della ragazza per intuirne il sedere con la punta delle dita, o se invece lui spera in un passaggio successivo. Joe Biden, vicepresidente degli Stati Uniti, la settimana scorsa si è chinato alle spalle di Stephanie Carter, moglie del nuovo segretario alla Difesa (in occasione del giuramento), e le ha sussurrato qualcosa all'orecchio, sembrava volersi inebriare della vicinanza respirandone i capelli con trasporto, le mani ben piantate ai lati del collo della signora. La signora Carter nella foto ha una faccia imbarazzata, né felice né segretamente emozionata, lo stesso sorriso tirato e rassegnato che molte indossano quando si trovano all'improvviso, e in pubblico, un tentacolo su una spalla, su un braccio, su una guancia, su un ginocchio. O quando lo sentono arrivare: il signor piovra apre la porta, gentile, e con la mano accompagna la ragazza, che altrimenti non sarebbe in grado di

varcare la soglia, oppure sarebbe esposta ai pericoli del mondo e dei ristoranti. Invece, con la mano penzolante di mister polipo, la ragazza è salva, ha un tentacolo che la avvolge e non ha nemmeno detto: togli quella mano, sgorbio, preferirei baciarne un topo che sentire la tua mano morta sul mio braccio. Mister polipo pensa: è

contenta del mio tentacolo. Ma la ragazza sta solo aspettando cortesemente il momento in cui potrà liberarsi, fingendo di rispondere al telefono o di cercare qualcosa nella borsa. Ma quando John Travolta, durante la notte degli Oscar, ha arpionato Scarlett Johansson per salutarla, strofinandosi per bene addosso e probabilmen-

te lasciandole il fondotinta sulla guancia, lei, che appartiene per diritto naturale al mondo nuovo, si è come pietrificata. E lui, che sul palco accarezzava esageratamente anche la faccia della cantante Idina Menzel, alla fine ha chiesto scusa, in tivù, per quest'istinto da piovra che porta a scambiare le donne per acquasapiente, come dice un amico che osserva da anni la vita negli uffici: mister piovra passa accanto alla scrivania, alla macchinetta del caffè, alla sedia in mensa, al tavolo delle riunioni, e allunga una carezza, un buffetto, un massaggio non richiesto oppure, ha scritto il Telegraph, cerca uno spazio libero a pranzo per incastrare almeno una rotula, per piazzare un gomito, un avambraccio, come succede nel Tetris. Non è necessariamente un corteggiamento o la speranza di una relazione: per gli uomini del mondo antico è una galanteria, per le ragazze del mondo nuovo è un topo morto: "Io non metto le mani in faccia agli uomini per salutarli, non accarezzo spalle, non lascio penzolare un braccio sui fianchi quando attraversiamo la stessa porta, non faccio nemmeno la mano morta in autobus", dicono le giovani donne battagliere, e promettono di strappare il parrucchino al prossimo John Travolta che allungherà i tentacoli.

Annalena Benini

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Le posizioni radicalmente negative, o positive, devono dotarsi di una logica tagliante ma non sempre avviene. Prendiamo le reazioni al voto sulla responsabilità civile dei magistrati che inegabilmente prova a rimediare a un tradimento del voto dei cittadini. Sulla qualità del rimedio si può naturalmente discutere e decisiva sarà la prova dei fatti. Intanto però che senso ha proporre come chiave di lettura il fatto che i magistrati non pagheranno direttamente? Lo metteva in un titolo ieri **Libero** e la cosa curiosa era che a lato veniva pubblicata una utile scheda su come la questione è affrontata negli altri paesi europei. Dalla scheda si capiva che in nessuno fra i principali paesi europei,

con la parziale eccezione della Spagna, il risarcimento può essere direttamente richiesto al magistrato. Un motivo ci sarà e parrebbe saggio tenerne conto, a meno che non si pensi che il nostro paese sia un passo avanti rispetto al resto dell'Europa. Francamente non risulta. Altra argomentazione distruttiva quanto scarsa di logica è quella che si ritrova nel dibattito della magistratura associata e dei social network: "Se ne gioveranno solo i ricchi che potranno pagare grandi avvocati". A parte che è lo stesso usato all'epoca contro il divorzio, e non è andata così, l'argomento contiene una disistima così devastante nei confronti del sistema giudiziario da vincolare chi lo avanza a proposte rivoluzionarie sull'amministrazione della giustizia. E' lecito dubitare che questo sia nelle intenzioni dell'Ann.

LA DERIVA COL COLLO LIBERO E CASALINGO A CUI NESSUNO SI OPpone

Ecco il residuo sartoriale più snobbato dai politici d'oggi: la cravatta

L'altra sera, al tigi della Berlinguer, Fitto aveva finalmente rimesso la cravatta. Meno male. Senza, fa ostentamente lo stesso effetto di un ovetto Kinder scartato - come all'ultima convention dei suoi, sabato scorso, "camicia bianca senza cravatta, auricolare con cuffia", un vorrei ma non posso tra il liberatorio Lenny Bruce e l'impegnativo Capezone. Del resto, lo diceva già da mesi: "Ho tolto anche la cravatta per non sembrare ingessato" - temerariamente ha mantenuto la promessa. Se c'è una cosa che ormai in giro pare far schifo, è la cravatta. E' morta la Prima Repubblica, è morta la Seconda, e pure Oscar Wilde non sta tanto bene. "Una cravatta ben annodata è il primo passo serio nella vita", assicurava il grande scrittore inglese. Sciogliere il nodo, adesso, è il primo passo serio per provare a farcela - in politica. Negli stessi giorni del Fitto sartorialmente destrutturato, si è visto pure Alfano - che ha sempre l'aria cordiale e sulla difensiva di un piantone in un telefilm di Derrick - danzare senza cravatta sulle note dei Village People, roba che al prossimo gay pride sono ormai decisi a passare in massa a Gino Latella. E poi Salvini, che la cravatta se l'annoda solo sul petto nudo villosa e solo sulla copertina di Oggi. E metteteici Maurizio Landini, saggiamente con la maglietta della salute sempre in vista, tale e quale un metalmeccanico a

fine turno. Per tacere di Renzi, cravattato per necessità e scravattato per piacere: col pomo d'Adamo al vento è arrivato a Montecitorio, la notte della memorabile rissa, e simile al padrone del saloon dei film di John Wayne ha messo a tacere avventori molesti e messo in fuga ladri di bestiame. Roba che, se così combinato, incontrava quei manigoldi dei tifosi olandesi, nella Baccarica del Bernini ce li affogava uno per uno, altroché. Nuovo maschio vigore, all'asmatica politica, pare assegnare la rimozione del pregevole capo d'abbigliamento: dal mito stanco della società civile si è passati a quello arioso del colletto sbottinato. Mica per caso, quando le cose hanno

cominciato a volgere al peggio, pure Berlusconi - che sull'epica delle belle cravatte blu a puntini bianchi di Marinella, che a ogni ospite donava (e meglio se si limitava a quelle), ha costruito un'intera saga - sciolto ha il nodo e liberato il gozzo (che molte cose sullo stesso gli cominciavano a stare, e ancora li stanno), adottando quel look tipo "Love in Portofino" più adatto alla difesa e al pericolo. Nessuno vuole più la cravatta: pure Tsipras, quando Renzi gliel'ha regalata, l'ha guardata come Brunetta quando gli porgono una dichiarazione di Paolo Romani. Lo stesso Brunetta, del resto, da ministro ebbe modo di auspicare (gli auspici di Brunetta hanno sempre questo effetto: tra buon senso e orticaria: "I dipendenti delle pubbliche amministrazioni devono vestire in giacca e cravatta", e figurarsi i soliti sindacati, a urlare al Ventennio e all'orbace. In politica, la cravatta è residuo riservato, al massimo, a volenterosi come l'on. Pisicchio o a quelli composti di Scelta civica - al più, solo oggetto di scommesse e azzardate promesse, così l'onorevole Nunzia Di Girolamo generosamente s'impegna, in caso di pace tra Salvini e Alfano, a fare "un calendario con le foto come quelle di Salvini. Non in toppers, ma con la cravatta blu": a occhio e croce, per come stanno messe le cose, facile che possa evitare la sosta al reparto uomo. Che poi, c'è

chi, prima che l'andazzo prendesse piede, già il nodo aveva sciolto. Antemarcia e antescravattato. Non solo Marchionne, che scansa le cravatte come se fossero la Fiom, ma soprattutto il buon Roberto Giachetti, vice a Montecitorio, che una cravatta che sia una non l'ha mai portata. Un capocuola. Un paio di anni fa ebbe il suo sacrosanto momento di trionfo, peraltro in epoca non renzianamente sospetta. Tuittò, felice cinguettò: "Noto che al G8 tutti senza cravatta. Vedo che faccio proseliti! Ora voglio vedere chi mi critica!". Oppure il mitico senatore leghista Speroni, quello che (fu crocna del Corriere), al collo portava "il filo di cuoio texano". "Una carrucola", chiosò Michele Serra. Sull'Unità, due vite fa, Forzebraccio s'indignava con Craxi che era andato a "Tribuna politica" in tenuta da collo libero e casalingo: "Cosa crede, di avere un bell'incarnato?". Ben pochi, adesso, hanno il coraggio di opporsi alla deriva sartoriale. Memorabile fu, all'inizio della legislatura, il grande Emilio Colombo, che presiedeva la seduta inaugurale al Senato. Gli scapestrati cinquestellati minacciavano di arrivare lì dentro senza cravatta. Il novantaduenne gran democristiano non glielo mandò a dire: "Io non li faccio entrare in aula". E forse forse, fa un po' di nostalgia rivedere Aldo Moro in rigorosa giacca e cravatta. Sulla sdraio. Sulla spiaggia. (sdm)

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



C'è quella filastrocca pseudo-brechtiana: vennero e presero gli zingari, ma noi non eravamo zingari, presero gli ebrei ma noi non eravamo ebrei eccetera. Questi ora vengono e prendono gli esseri umani, di cui non sopportano l'esistenza - yazidi, assiri cristiani, musulmani sunniti, ebrei, giornalisti inglesi, volontarie americane, gente curda, musulmani sciiti. Ma noi non eravamo esseri umani...

NO ALLA NATO E A ISRAELE, SI' ALLA VIA DELLA SETA

Zitti zitti Tsipras e i suoi amici rossobruti fanno l'occhietto alla Russia

Se il pasticcio greco servito all'Unione europea fosse soltanto l'antipasto di un piano geostrategico più vasto? Se cioè la strana coppia ateniese al potere (il rosso Alexis Tsipras e il nero Panos Kammenos, suo ministro della Difesa), si preparasse a regalare un assist prezioso a Mosca? Scorrendo i programmi di Syriza e dei Greci indipendenti, traspare un gioco delle parti: là dove uno proclama, l'altro sfuma ma concorda nei fatti. Forse è presto per parlare di alleanza rosso-nera (o bruna), alla russa o alla serba. Ma certo qualcosa si sta muovendo. Le 40 tesi di Syriza rivelano uno spirito populista in stile sudamericano (sovvenzioni agli strati poveri, nazionalizzazioni delle banche, tasse pesanti su imprese e finanza, tosatura dei patrimoni, limitazioni alle attività della chiesa, riduzioni delle garanzie ai parlamentari, disarmo dei corpi speciali e persino moda descamisada). Ma ci sono anche l'abbandono dell'Afghanistan, dei Balcani e la chiusura delle basi straniere con ritiro dalla Nato. Quest'ultimo punto comporta l'abbandono

no dell'isola di Creta, una tra le più importanti della Nato sul piano strategico e militare: un assist prezioso per la Russia. Ma anche la bussola dei Greci indipendenti, soci di minoranza della coalizione rossa-nera e decisivi per la sua tenuta parlamentare, è rivolta verso Mosca. Da un lato Kammenos evoca l'apertura di una nuova via della seta, con annessi flussi economici da Russia e Cina. Dall'altro stuzica Ankara, tanto da farsi un giro provocatorio in elicottero fino alle isole disabitate vicine alla costa turca, per le quali venne sfiorata la guerra nel 1996. Anche qui, niente di buono si profila nel futuro dell'Alleanza atlantica.

Riguardo alla Ue, mentre il ministro delle Finanze Varoufakis paragona la Troika alla Cia "che tortura le sue vittime con il waterboarding"; Kammenos evoca il nazismo, e tra le sue audaci teorie complotistiche ce n'è una che presenta i gas di scarico dei jet in volo sopra la Grecia come un piano germanico tendente a "narcotizzare" i suoi connazionali. Israele e gli ebrei? Tsipras vuole la fine della coopera-

zione militare con Tel Aviv, certo ricordando il precedente del 2010, quando alcuni militanti di Syriza si imbarcarono sulla Freedom Flotilla che tentò di rompere l'embargo israeliano attorno a Gaza, scontrandosi tra morti e feriti con le forze speciali dello stato ebraico. Kammenos si lascia tentare dal vecchio antisemitismo nazionalista, e gli è capitato d'accusare gli ebrei greci di "non pagare le tasse".

Diversi lo sono, i due alleati, ma solo nel look. L'ex comunista Alexis Tsipras oscilla fra aria descamisada e bon ton alternativo, mentre Panos Kammenos, gigantesco e pingue come un democristiano bavarese, si atteggia a "borghese" (ma all'interno del partito lo accusano di aver "castrato" gli oppositori). Poi c'è il giallo del "matrimonio greco", anzi russo (non in senso figurato). L'entusiasmo di Panos Kammenos per l'alleanza con Syriza è scocciato ai termini di un suo misterioso viaggio a Mosca "per ragioni private". Si è accertato poi - il Foglio ne ha scritto tempestivamente - che si trattava di una festa di nozze, alle quali ha partecipato una delegazione greca

composta da ben 89 membri. Il mecenate era l'oligarca Konstantin Malofeev, incluso nella lista nera delle sanzioni Ue, e per questo impossibilitato a partecipare in Grecia alla cerimonia, ma pronto a trasferire la festa in un lussuoso resort vicino a Mosca (pare si trattasse dello Tsgard Vip, di sua proprietà). Malofeev ha pagato di tasca propria la comitiva di politici, avvocati, uomini d'affari, intellettuali (non mancava un'orchestra al completo) con in testa proprio Panos Kammenos. Fra un brindisi e un ballo sotto le luci dello Tsgard, l'alleanza fra Atene e Mosca è stata tenuta a battesimo lo scorso ottobre. L'aspetto più inquietante riguarda il curriculum di Malofeev, segnalato a suo tempo prima in Ucraina orientale, e poi in Crimea, in veste di organizzatore e munifico finanziatore dei futuri secessionisti dall'Ucraina.

La coalizione rosso-nera, insomma, nasce in un contesto quanto meno sospetto. Il campanello d'allarme in occidente dovrebbe essere suonato da un pezzo.

Dario Fertilio

"IL MANGA E' MIA MOGLIE, MA L'ANIME LA MIA AMANTE", DICE TEZUKA

Da Godzilla in poi, l'animazione giapponese che Hollywood non premia

Roma. Quelli più *disappointed* - per non usare l'italiano "incazzati", ché la versione in lingua barbarica è più educata - sono stati i giapponesi. Non hanno vinto niente nemmeno l'altra sera, durante l'ultima edizione degli Oscar. Eppure la stampa e i critici giapponesi erano profondamente convinti della superiorità de "La storia della principessa splendente", l'ultimo prodotto del celebre Studio Ghibli diretto dal regista Isao Takahata. Candidato come miglior film d'animazione, ha perso contro "Big Hero 6", americanata prodotta in 3D da Walt Disney. Lo studio Ghibli, invece, è un pezzo di storia dell'animazione non solo giapponese, ma mondiale. Gli unici due giapponesi ad aver vinto una statuetta dell'Academy, fino a oggi, sono stati Akira Kurosawa nel 1990 e Hayao Miyazaki, un'altra leggenda dell'animazione nipponica, che nel 2003 vinse l'Oscar con "La città incantata" e lo scorso anno ha ricevuto il premio alla carriera. Miyazaki oggi ha settantacinque anni, e si è autopensionato da tre, cioè da quando ha capito che per fare un buon film ci vuole tempo, e lui non ne ha più abbastanza. Provate a spiegarlo a Hollywood.

Il cinema giapponese, e soprattutto la narrativa animata, è il Giappone stesso, poiché "il cinema è interprete ideale della ricchezza e della complessità delle epoche che porta in scena", scrive Maria Ro-

berta Novielli, docente di Cinema e letteratura giapponese alla Ca' Foscari di Venezia, nella prefazione del libro che sarà da oggi in libreria "Animerama. Storia del cinema d'animazione" (Marsilio, 256 pp., 24 euro). E appunto, la storia del cinema giapponese è quella, peculiare, fatta di epoche che scorrono quasi parallele a quelle occidentali, incontrandosi di rado. "Unico grande paese del mondo a non essere mai stato colonizzato dagli europei, dopo le civiltà dell'Asia il Giappone ha assorbito e filtrato la civiltà occidentale per un secolo e mezzo, senza omogeneizzarsi", scrive un altro storico dell'animazione internaziona-

le, Giannalberto Bendazzi, nella prefazione al libro (nel luglio di quest'anno la Focal Press pubblicherà la sua enciclopedia in tre volumi sull'animazione). Agli esordi dell'animazione mondiale, il Giappone è già attivo nelle produzioni: "Nel luglio del 2005 è stato scoperto a Kyoto un breve frammento di disegni animati giapponesi di autore sconosciuto [...] si suppone che risalgano al 1907, il che la renderebbe la prima animazione realizzata al mondo. Si tratta di 50 fotogrammi (circa 4 secondi) dipinti e filtrati su celluloidi in cui un giovane uomo scrive su un muro la parola 'cinema' (katsudj shashin, 'immagini in movimento'),

ge il Corano è ancora molto cartacea, mentre la parte del mondo che dovrebbe leggere il Vangelo è già molto digitalizzata. Forse questo spiega il ribasso del porgere l'altra guancia, del preoccuparsi della propria trave anziché dell'altrui pagliuzza, dello scagliare pietre solo se senza peccatori, e il ritorno in auge di frasi tipo "uccidete gli idolatri ovunque li troviate, prendeteli, circondateli, appostateli ovunque in imboscate". Si lancino allora su Nordafica e Vicino Oriente non migliaia di bombe bensì milioni di smartphone (non c'è nemmeno bisogno di risoluzione Onu).

come allora veniva definito), quindi si volge verso gli spettatori e saluta togliendosi il cappello". L'opera dei primi registi (Shimokawa Oten, Kyuchi Jun'ichi e Kitayama Seitaru) è andata distrutta da un terremoto, quello del Kanto nel 1923. E se è la storia a fare il cinema, è per questo che il Sol Levante ha regalato all'occidente i mostri atomici, da Godzilla in poi, che rappresentavano "le conseguenze di un uso scellerato della scienza, ma anche il rischio che il pericolo fosse in agguato e che potesse giungere dall'esterno del Giappone, da una dimensione 'aliena'", scrive Novielli. Il titolo "Animerama", però, è dedicato a un altro aspetto del cinema animato giapponese, un omaggio alla trilogia erotica ideata da Osamu Tezuka, il fondatore dello studio Mushi e produttore della prima serie anime della storia, Astro Boy. Quello di Tezuka è il nome più importante di un rivoluzionario momento del cinema giapponese: la fusione tra manga e anime, cioè tra fumetti e animazione. "Il manga è mia moglie, ma l'anime la mia amante", diceva Tezuka. Fu lui a portare sul grande schermo l'animerama, un genere rivoluzionario di animazione, destinato al pubblico adulto, e ad alto tasso erotico. Una lezione da ripassare, prima di premiare le Cinquanta sfumature di Hollywood.

Giulia Pompili

Stand up, start up

Ire degli instant book vengono dalla provincia di Padova, c'è una bottega digitale campana



La storia di Fabio Franceschi e della sua Grafica Veneta è nota: è l'imprenditore che ha preso una piccola stamperia familiare e l'ha trasformata in poco più

DI FEDERICO SARICA

di dieci anni in un business globale. Franceschi e i suoi sono diventati grandi lavorando più che altro sull'ottimizzazione moderna di un modello di produzione antico; l'hanno fatto in maniera quasi ossessiva, arrivando a creare un'azienda in grado di stampare quantità di libri incredibilmente elevate in un altrettanto incredibilmente breve lasso di tempo, tanto da conquistarsi il titolo di ire degli instant book. Negli anni sono così arrivati le commesse che hanno reso celebre Franceschi e soprattutto fatto lievitare il fatturato: dai libri della saga di Harry Potter all'enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, dai bestseller del New York Times fino ai più importanti manuali dell'editoria scolastica continentale, senza dimenticare altri successi cartacei notevoli, fra cui i gialli dello svedese Larsson, quello di "Uomini che odiano le donne" per capirci. Tutto questo a Trebasleghe provincia di Padova, terra di impresa e lavoro, nota soprattutto per essere sede di Moncler e dell'azienda del Franceschi appunto. E' utile usare qualche riga di questa colonna per aggiornare il lettore con le ultime nuove riguardanti Grafica Veneta, giusto perché si eviti di pensare che per arrivare a centocinquanta milioni di euro di ricavi (cifra stimata pubblicamente per il 2014 dallo stesso Franceschi) bastino un'intuizione geniale, un buon business plan e la capacità di raccontare il proprio sogno a qualche venture capitalist. E' un equivoco che torna spesso quando si parla di start up, e in questo Grafica Veneta può essere un buon promemoria. Le notizie recenti che riguardano lo stampatore padovano sono essenzialmente due, assolutamente consequenziali (ce ne sarebbe una terza in realtà, che sono la decina di lavoratori assunti sulla scia del Jobs Act): la prima è che dal gennaio del 2015 Grafica Veneta ha ottenuto in esclusiva l'appalto della stampa di tutti i dizionari e i manuali per la scuola della casa editrice Harper Collins, il colosso inglese dei libri di proprietà di Murdoch. La seconda riguarda un nuovo arrivo per cui si è dovuto fare molto spazio nello stabilimento: una rotativa nuova di zecca, una Kba a quarantotto pagine: "E' in arrivo per la prossima primavera. Stiamo parlando di un investimento di quasi otto milioni di euro al quale abbiamo dovuto pensare in seguito alla stipula dell'accordo con Harper Collins", ha dichiarato Franceschi al giornale di settore Italia Grafica. Come se non bastasse è arrivata anche una cucitrice speciale, più resistente, che gli studenti si sa come li trattano i libri. Notizie che ci permettiamo di trasformare in una bella lezione per tutti, visto che siamo in tema di scuola: ce la si fa anche e soprattutto con investimenti, aggiornamento tecnologico, ripensamento continuo. Gli esami non finiscono mai, neanche se hai già stampato Harry Potter. Lo devono sapere bene anche dalle parti del Gruppo Amodio, 180 milioni di fatturato, cento punti in vendita in Campania, oltre un secolo di esperienza nel settore e nella vendita di prodotti caseari e di salumi. Un business ultra consolidato insomma, di quelli che le crisi le sfiorano appena. Eppure, l'ultima creatura partorita in casa Amodio è la conferma che cose come l'ossessione per la ricerca e l'aggiornamento, il gusto della modernità e dei domani, restano elementi fondanti di un capitalismo che funziona, anche di quello tutto familiare tipico delle nostre latitudini. Il gruppo campano ha infatti appena investito un milione e mezzo di euro in PrimoTaglio, un online store (già attivo a Milano, ma presto arriverà a Roma e nelle principali città italiane) dove è possibile comprare, con gli ormai celebri due click, una gamma notevole di prodotti freschi, intorno ai quattrocento, persino la pastiera. L'idea è quella della bottega digitale: cerco un buon rapporto qualità-prezzo, ho trovato un salumiere che mi piace da matti ma non ho mai tempo di andarci, voglio materie prime di qualità e un piccolo laboratorio gastronomico al mio servizio, sono pigro. PrimoTaglio potrebbe fare al caso mio. E' la risposta qualitativa ai vari Amazon Fresh, i player della spesa fatta con lo smartphone che stanno conquistando il mercato globale; una sorta di anello digitale mancante fra il supermercato e Eatly (che per inciso, Fast Company ha appena piazzato al ventitreesimo posto fra le aziende più innovative del mondo nel 2015, dopo Tesla e Instagram, ma prima di Netflix e Soundcloud; moriremo farinettiani?). Il Gruppo Amodio ci crede a tal punto da aver messo PrimoTaglio sotto il cappello di una nuova ragione sociale: si chiama E-food e l'idea è che questo sia solo il primo di numerosi progetti futuri. Dal 1880 all'infinito.

Il Responsabile dell'Area - Tecnico-Manuteniva
 Ing. Amanda Giacchetti

Comune di Torrevecchia Teatina

AVVISO DI GARA ESPERTA
 La procedura negoziata ai sensi dell'art. 122, c. 7, D.Lgs. 163/06 relativa ai lavori di "Messaggio di sicurezza dell'edificio ospitante la scuola primaria in Via Castelfranco" - CIG 60446299A4, è stata aggiudicata in data 11/12/2014 con efficacia del 16/12/2015) al RTI IMPRESA DI CIVITÓ S4 (Mandatario) - WALTER TOSTO SpA (Mandatario), al prezzo di € 676.497,37 IVA esclusa. Documentazione integrale disponibile sul sito: www.comune.torrevecchia.it

Il Responsabile dell'Area - Tecnico-Manuteniva
 Ing. Amanda Giacchetti